

*Dono dell'autore*

ENRICO CASTELNUOVO

# UN'AMICA DELL'ITALIA

MEMORIA

SERIE B

-729-



VENEZIA

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE C. FERRARI

1911.

R. SCUOLA SUPERIORE

DI COMMERCIO

Misc. B

589

= VENEZIA =



ENRICO CASTELNUOVO

# UN'AMICA DELL'ITALIA

MEMORIA

SERIE B  
-729-



VENEZIA

PREMIALE OFFICINE GRAFICHE C. FERRARI

1911.



ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI  
Anno accademico 1910-911 - Tomo LXX - Parte seconda.

---

(*Adunanza ordinaria 27 novembre 1910*)

---

## UN' AMICA DELL' ITALIA (1)

---

Una dama intelligente ed arguta, Maria Isabella Waddington von Bunsen, inglese d'origine, nata e cresciuta in Francia, sposata a un diplomatico prussiano (2), pubblicava recentemente a Berlino una parte della corrispondenza tenuta con la sua famiglia tra il 1857 e il 1871, negli anni cioè in cui ella si trovava col marito nell'ambasciata prussiana di Torino, di Roma e dell'Aja. Perchè la corrispondenza ci si presenti in tedesco, io non so; c'è da scommettere che in tedesco non fu scritta, non essendo questa la lingua più usata dalla signora, nè essendo probabile a ogni modo ch' ella se ne servisse nelle lettere inviate ai suoi genitori ch'erano inglesi e abitavano in Francia. Certo è che, se il libro fosse uscito in francese, sarebbe, qui in Italia, nelle mani di tutti, tante essendo le notizie e tanti i giudizi sui fatti e sugli uomini nostri di quell'epoca memorabile. E, cosa non molto comune negli stranieri, sono giudizi altamente benevoli, di

(1) *An drei Gesandtschaften, Erinnerungen einer Diplomatenfrau*, von Frau Carl von Bunsen - Berlin 1910. Verlag von Karl Siegismund.

(2) Il padre della Waddington era un ricco manifatturiere inglese stabilitosi in Francia. Uno dei fratelli di lei, William (1826-1894), fu archeologo e uomo di Stato. Tenne il portafoglio dell'istruzione pubblica in Francia nel 1873 e nel 1876.

Anche la famiglia Bunsen acquistò larga notorietà negli studi e nella politica. Cristiano Bunsen, padre del marito della Waddington, intimo di Federico Guglielmo IV di Prussia, fu erudito e diplomatico di valore e resse per qualche tempo l'ambasciata prussiana a Londra. Vissuto a Roma parecchi anni, amava l'Italia e ne salutò con gioia il risorgimento. Morì nel Novembre 1860.

persona che intende e riconosce i nostri diritti, e si appassiona per la nostra causa.

Una delle maggiori attrattive del volume, secondo me, è questa. L'autrice non s'atteggia a *superdonna*, non è nè una letterata, ne' una politicante. Venuta a Torino nel Marzo 1857, quasi subito dopo le sue nozze col segretario di legazione Carlo von Bunsen, Maria Isabella Waddington, negli anni a cui si riferisce l'epistolario, è una giovine piena di brio e di naturalezza che, pur non lasciandosi abbagliare dall'orpello della gran società ov'è destinata a vivere e pur avendo un mediocre ossequio per le leggi dell'etichetta, è decisa ad adempiere a tutti gli uffici inerenti al suo stato, e vuol goderne tutti i vantaggi. Ella gusta i piaceri della sua età e del suo sesso; ama i teatri e le veglie, concerti ed i balli, ama le belle acconciature e le belle *toilettes* e si diverte a descriverle; onde alcune sue lettere meriterebbero d'esser consultate da chi si occupasse della moda di quei tempi. Talora, con una frase felice, ella ne rileva le esagerazioni, come p. e. quando, a proposito d'un ricevimento in casa sua, ella nota che la contessa Usedom e la nipote di lei empivano con le loro *crinolines* quasi tutto il salotto.... Ora, che le donne son chiuse entro astucci d'ombrelli, non ci sarebbe questo pericolo.

Protestante, la Bunsen segue con moderazione le pratiche del suo culto, senza dissimulare, senza ostentare la sua fede. È liberale; tuttavia non giurerei ch'ella fosse affrancata da ogni pregiudizio di casta. Non è maledicente, e, sopra tutto, non è maligna, e nel grosso volume appena una o due volte c'è un vago accenno a qualche intrigo galante di cui ella è testimonio, o di cui le si parla maravigliandosi ch'ella lo ignori. In fondo, ell'ha un carattere ottimista, adattabile, uno di quei caratteri che sono facili alla simpatia e perciò riescono facilmente a destarla negli altri. Ma non le sfugge il lato comico delle cose, e sa farcene accorti con parsimonia, comunicandoci attraverso le pagine di queste vecchie lettere il suo discreto sorriso. Come, senza calcar la mano, ella ci fa sentire il ridicolo di certi formalismi medievali, la vacuità di certe presentazioni solenni, la noja di certe lunghe attese nelle anticamere principesche che le ricordano l'anticamera d'un dentista! Come certe macchiette balzano vive dalla sua penna! Quel collega di suo marito, lugubre sempre, anche

quando porta in giro il neonato per mostrarlo ai visitatori della moglie; quella principessa russa che dice tutto ciò che le passa per la mente e dopo aver invitato i Bunsen nella sua villa si stupisce ch'essi non abbiano coñ sè la loro biancheria da letto; quell'ambasciatrice confusionaria, rumorosa, infagottata, la cui piuma bianca subisce svariate peripezie al ricevimento della Duchessa d'Aosta; quella vecchia marchesa torinese, devota al suo Re ma ostile alla guerra contro gli Austriaci, i quali, povera gente, non volevano altro che esser lasciati tranquilli!

Senonchè, insieme con questa vena umoristica, la Bunsen possede la facoltà di esaltarsi per le bellezze della natura, per le manifestazioni dell'arte ch'ella coltiva con amore, pei grandi avvenimenti che si svolgono sotto i suoi occhi. E, invero, quelli ai quali ell' assiste sono tra i più grandi della storia moderna.

Al domani, può dirsi, del suo arrivo a Torino si entra nella fase acuta della lotta fra l'Austria e il Piemonte. Proprio nel Marzo 1857 avviene la rottura diplomatica fra i due Stati e la legazione austriaca affida, partendo, le sue carte alla prussiana, con noja immensa degl'impiegati di questa che vedono triplicato il loro lavoro. Non c'è molta tenerezza in quel tempo fra l'Austria e la Prussia. Per giungere all'espansioni odierne bisognava passare attraverso il 1866 e il 1870.

Fin dalle prime sue lettere la Bunsen ha occasione di rivelare il suo pensiero sulle cose nostre. Dopo aver assistito alla festa dello Statuto e ricordata la costituzione largita da Carlo Alberto nel 1848 ella dice che " solo nel Piemonte furono mantenute , le promesse di quell' anno, cosicchè il popolo vi gode veramente , i benefici della libertà ,. E cita l'esempio dei Valdesi che, per virtù dello Statuto, possono alfine praticare in pace il loro culto. E nella stessa lettera ch' è del 10 Maggio 1857 parla del Re, non bello ma d' aspetto migliore che non lo mostrino i suoi ritratti, e nomina con riverenza Cavour, quantunque confessi che la persona piccola e tozza e gli occhiali e la faccia tonda e bonaria non rispondano all'ideale ch' ella s'era fatto dell' insigne statista italiano.

Nel 1858 la corrispondenza della Bunsen non ha nulla di particolarmente notevole per noi, e solo vediamo che la giovine diplomatica estende le sue conoscenze oltre la cerchia delle am-

basciate ed è in rapporti coi San Marzano, con gli Arconati, con gli Alfieri, coi Lamarmora, con gli Spinola ecc. ecc. Un giorno, agl' inizi del 1859, ella incontra nello studio di suo marito un signore dall'aria mite e tranquilla che discorre placidamente degli anni passati negli ergastoli borbonici. È Carlo Poerio. Ed ella non sa acconciarsi all'idea di questo patriota, di questo gentiluomo accomunato ai delinquenti volgari.

Intanto si precipita verso la guerra, e il 24 Aprile 1859 la Bunsen annunzia alla famiglia l'arrivo avvenuto il dì prima dei due ufficiali Austriaci, portatori dell'*ultimatum*. Sono scesi appunto all'ambasciata prussiana ed è l'ambasciatore Brassier di Saint Simon che li accompagna dal Conte di Cavour, e sarà il segretario Bunsen che dovrà stare al loro fianco in quei giorni, ed ella stessa, la moglie del segretario, ne riceve la visita. Ma nel tempo medesimo ella scrive ai suoi: "Andrei sulle furie se gli Austriaci vincessero". (*Ich wäre empört wenn die Oesterreicher siegten*). Ed ella assiste al passaggio dei volontari che affluiscono a Torino con ogni treno, e vengono da ogni parte d'Italia, e appartengono a tutte le classi sociali, tutti accesi dallo stesso amore per la patria, dallo stesso entusiasmo per la libertà. — "È una grande idea — ella esclama — un'idea che esercita una virtù irresistibile di propaganda",<sup>(1)</sup>.

Respinto al 26 Aprile l'*ultimatum* che intimava al Piemonte il disarmo, gli ufficiali austriaci ripartono ostentando la sicurezza di tornar presto con l'esercito vincitore. — "Arrivederci fra qualche giorno a Torino" — sono le ultime parole del conte di Kellersperg al pranzo di congedo dell'ambasciata.

Ben altro è l'augurio della nostra fedele amica che in quel 26, essendosi sparsa la voce che l'Austria abbia accettato la mediazione inglese, non si perita di scrivere: — "Spero sia troppo tardi. Sarebbe doloroso arrestarsi, ora che tutto è così bene avviato" — Indi soggiunge: — "Carlo — è il marito — vorrebbe ch'io non manifestassi così apertamente le mie simpatie italiane. Procurerò quindi di moderare i miei sentimenti. Ma è tanto difficile" — E il 30, cercando di calmar le inquietudini de' suoi

---

(1) La traduzione letterale sarebbe: *che è contagiosa (die ansteckend wirkt)*.

parenti e di comunicar ad essi la sua fede, ella afferma: "Se mai vi fu una causa giusta, è questa".

Inutile dire che le vittorie di Montebello, di Palestro, di Magenta, di Solferino colmano di soddisfazione l'animo della Bunsen, e che le sue lettere sono piene di aneddoti sulla guerra, da lei raccolti nei salotti dell'aristocrazia piemontese ch'ella frequenta. La pace di Villafranca l'affligge e la irrita. Ella scrive il 19 Luglio 1859: "LIBERA DALLE ALPI ALL' ADRIATICO — suonava il proclama di Napoleone. E ora la povera Venezia rimane sotto il giogo austriaco proprio nel momento in cui ebra di gioja dal Campanile di San Marco ell'areva salutato le flotte congiunte di Piemonte e di Francia".

L'ostilità delle Corti europee verso la politica delle annessioni non muta i sentimenti della Bunsen a nostro riguardo. Quando l'ambasciatore prussiano, reduce da Berlino, racconta che a Corte gratificano Vittorio Emanuele del titolo di *capitano di briganti*, ella protesta fieramente e s'appella ai suoi parenti ch'erano stati allora in Toscana. "Voi sapete bene che non vi fu violenza ed inganno, che il popolo votò unanime per l'annessione al Piemonte e per il Re leale, l'unico Sovrano in Italia che abbia mantenuto la sua parola". Ed è circa in quel tempo ch'ella collabora con suo marito a un rapporto sulle stragi dei Pontifici a Perugia, e si compiace di ricevere un biglietto autografo di ringraziamento da Camillo Cavour.

Viaggi, congedi, lutti domestici (fra cui la morte d'un caro bambino) interrompono la corrispondenza per quasi tutto il 1860, l'anno dei prodigi garibaldini. Le lettere ricominciano nel Dicembre e la Bunsen si dichiara soddisfatta d'esser di nuovo nel nostro paese, e la sua anima vibra all'unisono con la nostra nella seduta solenne in cui Vittorio Emanuele II, non più Re del Piemonte ma Re d'Italia, rivolge la parola ai rappresentanti della nazione. "Era uno spettacolo grandioso e commovente", ella scrive il 19 Febbraio 1861. E le pare un sogno. "Tutta l'Italia unita a eccezione di Roma e della povera Venezia".

A un'altra seduta, solenne anch'essa ma dolorosa, assiste dopo poche settimane la Bunsen; a quella che mette di fronte due tra i massimi fattori del nostro risorgimento, Garibaldi e Cavour, e le sue impressioni fresche, immediate si ritrovano

nella sua lettera del 21 Aprile 1891, che rispecchia intera la tragicità della scena. L'attacco violento del duce dei Mille, lo scatto del gran ministro accusato di promuovere una guerra fraticida, il precipitarsi tumultuoso dei deputati nell'emiciclo, i rumori delle tribune affollate, l'eloquente appello di Nino Bixio alla concordia degli animi, tutto ciò è reso con mirabile evidenza in queste righe buttate giù in fretta e ov'è il palpito delle cose vissute. E quando la generosa straniera, che, in quel momento, propende per Cavour ma subisce altresì il fascino dell'eroica figura di Garibaldi, ei fa sapere che, immemore della discrezione imposta al pubblico, immemore del riserbo prescritto alla moglie d'un diplomatico, ella fu trascinata ad applaudire alle parole di Nino Bixio, noi sentiamo il bisogno, alla distanza di mezzo secolo, di mandarle un *grazie* che viene dal cuore.

E, come in quel triste giorno di Aprile, ella simpatizza con noi in un giorno anche più triste, il 6 Giugno dello stesso anno, il giorno della morte di Camillo Cavour. « *Non possiamo riaverci dallo sbigottimento in cui ci ha gettati la morte di Cavour* — ella scrive il 7. — *Mai la morte di un uomo fu più acerbamente deplorata. Egli sembrava indispensabile. Non possiamo parlar d'altro nè pensare ad altro* ».

E il 9 e il 10 e l' 11 ella insiste sull'argomento, e si difonde in particolari sulle ultime ore e sui funerali del grande Ministro, e accennando al successore, barone Ricasoli, dice: — « *Quantunque non abbia il genio di Cavour, è uomo di molta retitudine e coscienza, sinceramente devoto alla patria e alla casa di Savoja* ».

Non risulta dall'epistolario che la Bunsen abbia avvicinato il Ricasoli; ella conobbe invece con una certa intimità il Menabrea e Ubaldino Peruzzi, e dai Peruzzi va volentieri, attratta dalla cordialità e dalla vivacità della signora Emilia. Si sa, del resto, che, scomparso Camillo di Cavour, i Ministri italiani cambiano spesso, e la Bunsen non li ama tutti, e, per, esempio, non ama affatto il Rattazzi. Ma ciò poco importa, dal momento ch'ella ama sempre l'Italia, e partecipa alle nostre gioie e ai nostri dolori. Così, nel 1864, ella si mostra profondamente accorata dei fatti avvenuti in Torino in seguito alla Convenzione di Settembre e dell'ostilità della popolazione verso Vittorio Emanuele già tanto

amato, e si rallegra quando di lì a pochi mesi la pace è fatta, e nel carnovale del 1865 la maschera di Gianduja saltando sulla carrozza del Re gli offre la mano a suggellare la riconciliazione.

Nell'estate 1865 l'ambasciata prussiana si trasferisce nella nuova capitale del Regno. Ora l'ambasciatore è Usedom; il marito della Bunsen è divenuto consigliere di legazione, ed ella, anima d'artista, non tarda a trovarsi a suo agio nella bella Firenze. Ma non è corso un anno dacchè ella vi si trova e già scoppia un'altra volta la guerra ch'ella saluta con gioia e nella quale ella può senza scrupolo augurare il successo alle nostre armi aliate a quelle di Prussia. Pur troppo il successo a noi non arride, e la Bunsen, scrivendo il 29 Giugno 1866 dopo la notizia della battaglia di Custoza, si duole che al valore delle truppe non abbia corrisposto la sapienza del comando e che il più nobile sangue d'Italia sia stato sparso invano. Tuttavia la bontà della causa e lo spirito eroico della nazione l'affidano dell'esito finale, e il 4 Luglio, mentre l'ambasciata è in festa pel trionfo di Sadowa, ella pensa con tristezza a noi, e vorrebbe che anche per noi venisse dal campo un annunzio di vittoria.

Oimè, l'annunzio che verrà è quello di Lissa!

Della pace che restituise Venezia all'Italia e scancella l'onta di Campoformio<sup>(1)</sup> la Bunsen è lieta. Non lieta però del modo, che offende la dignità della nazione. Ed ella giudica, come giudicammo noi nel 1866, una commedia poco decorosa quella consegna e riconsegna del Veneto, ceduto dall'Austria all'Imperatore Napoleone e dall'Imperatore Napoleone al Governo italiano.

All'ingresso solenne di Vittorio Emanuele in Venezia nel Novembre ella non interviene di persona, e ne parla solo per le relazioni entusiastiche di suo marito il quale vi si trovava presente insieme coi colleghi dell'ambasciata. L'entusiasmo di lui non dura fatica ad apprendersi alla moglie e le lettere ch'ella scrive ai parenti, benchè siano per così dire lettere di seconda mano, ci fanno rivivere in quei giorni indimenticabili. Con quanta efficacia ella rievoca la scena di Vittorio Emanuele affacciantesi una sera, dopo un banchetto, a una delle finestre del Palazzo

(1) È certo un errore tipografico quello che assegna al trattato la data del 1791 anzichè del 1797.

Reale, mentre nella Piazza di San Marco gremita di popolo si leva un urlo frenetico e la massa bianca di teste scompare d'un colpo sotto migliaia e migliaia di fazzoletti che sventolano! Nè manca la nota comica: « *Il Re si voltò verso il generale Möhring, Commissario austriaco e gli disse: IL FAUT AVOUER QUE CELA EST ÉMOUVANT. L'Austriaco fece un profondo inchino. Che doveva dire?* »

Il periodo epico della nuova Italia è chiuso, ma la Bunsen resta ancora fra noi fino a mezzo il 1868, vale a dire fin dopo le nozze della Principessa Margherita col Principe ereditario, e le ultime feste a cui ella prende parte sono appunto quelle date in occasione dell'entrata della giovine coppia nella capitale del Regno. La Principessa Margherita ella l'aveva conosciuta bimba di diec' anni a Torino, e ora la rivedeva cinta dell'aureola di futura Regina d'Italia, acclamata da un popolo ch'ell' aveva conquistato in un giorno col suo sorriso. Ed ella pure, la Bunsen, nelle sue lettere dell'Aprile e del Maggio, mostra di esaltarsi per la giovinetta regale che diec'anni più tardi vincerà l'animo ribelle di Giosuè Carducci. — È un'immagine di freschezza, di bellezza, di grazia (*ein Bild von Jugend, Anmut und Schönheit*) così ella la dipinge il 30 Aprile alla sua famiglia. Senonchè, in quella stessa primavera trionfale del 1868, nella nostra Firenze splendida di fragranze, di colori, di luce, un'altra figura storica colpisce anche più profondamente la fantasia d'Isabella Bunsen. È la figura prestante e cavalleresca dell'eroe di Sadowa, il Principe Federico di Prussia, il *Kronprinz*, sceso in Italia per queste nozze in omaggio all'alleato del 1866. Ella non rifinisce di cantarne le lodi, e il 2 Maggio scrive in tono scherzoso ai suoi parenti: — « *Vi sarete già accorti che gli ho dato il mio cuore* » . E quand'egli poco dopo lascia Firenze ella dichiara che tutti vanno a gara nel levarlo alle stelle e nell'invidiare il popolo che lo avrà per sovrano.

Il suo *Kronprinz*, il suo eroe, destinato a così breve regno e a così tragica fine, ella lo rivedrà fra non molto, sempre ugualmente cortese ed affabile. Ma non lo rivedrà più sotto il cielo azzurro d'Italia. Nell'estate del 1868 Carlo von Bunsen è trasferito all'Aja e raggiungerà la sua nuova destinazione nell'Aprile 1869, dopo aver passato qualche mese a Berlino nel

Ministero degli esteri sotto gli ordini di Bismark. Così anche la moglie ha l' occasione di esser presentata all' ormai famoso Ministro, a proposito del quale le sfugge una frase caratteristica : — « *È singolare la paura che quest'uomo inspira a tutti* ».

Noi però non la seguiremo nè a Berlino nè all'Aja, benchè le lettere ch' ella scrive da quest' ultima città tra il Luglio 1870 e il Marzo 1871 abbiano un particolare interesse, come quelle che ci rivelano lo stato d' animo di lei, Francese moglie a un Prussiano, durante la guerra tra la Francia e la Prussia e mentre la sua casa paterna è occupata dai vincitori e uno de' suoi fratelli è nelle schiere dei vinti. Forse il ricordo di quei giorni angosciosi influi sulla decisione presa dal marito nel 1872 di abbandonare la diplomazia e di ritirarsi in una villa sul Reno.

Sono trascorsi presso che quarant' anni, e noi non sappiamo di quali eventi tristi o lieti fosse, nel lungo periodo, intessuta la vita di Maria Isabella von Bunsen. Ma la pubblicazione di questa corrispondenza, e, più ancora, la dedica fattane a Margherita di Savoja ci provano che attraverso le varie vicende, attraverso la lontananza ed il tempo, la donna gentile conserva piena e tenace la sua simpatia per l' Italia, e che la nostra giovine amica del 1859 e del 1866 è la vecchia amica del 1910. E poichè ciò non accade di frequente mi parve non inutile il dirlo e doveroso il mostrarcene grati.

(Licenziate le bozze per la stampa il giorno 25 gennaio 1911)







